

Rezensionen - récénsions - recensioni

Paolo Bellintani: Dialogo della peste. A cura di Ermanno Paccagnini, note di Carla Boroni. Milano, Libri Scheiwiller, 2001, 239 pp., ill.

Il volume è il n° XXVIII della collana «Centro di studi cappuccini lombardi», e la sua pubblicazione è stata realizzata con i contributi del Comune di Salò in collaborazione con il Comune di Roè Volciano, dell'Ateneo di Salò e della Provincia dei Frati Cappuccini di Milano. Ermanno Paccagnini ha curato l'edizione del testo con le relative note, una puntuale Introduzione, l'Appendice con la corrispondenza del Bellintani con alcune personalità dell'epoca, segnatamente con Carlo Borromeo. Dal canto suo, Carla Boroni ha provveduto di «Note» il testo del *Dialogo*.

Il manoscritto consta di 46 ff., ed è conservato nell'Archivio di Salò con la segnatura 109. Si tratta di un quadernetto di 20 x 14,5 cm, e sembra che l'estensore materiale dello stesso sia il fratello di Paolo, cioè padre Giovanni Bellintani da Salò. Il titolo stesso del libro «Dialogo della peste» (sarebbe stato forse più opportuno intitolarlo «Dialogo sulla peste»), suppone almeno un'altra persona; e infatti l'autore ha dovuto inventare un ipotetico «Amico» che gli ponesse delle domande o gli chiedesse delle spiegazioni. L'autore fu spesso identificato, e ultimamente perfino dallo storico Enrico Cattaneo, con il celebre fratello Mattia da Salò.

Paolo non doveva essere certo un tipo facile, se per es. il Rapamonti (1841), descrivendo la peste di Milano del 1630, accenna alla severità, ai modi aspri, «a certa feroce indole propria del suo paese», «armato e sempre truce e minaccioso in viso sia che comandasse, che punisse. Oh! quale spettacolo vedere un frate col cappuccio travestito da magistrato; ma a

ciò stringeva la sciagurata condizione di que' tempi. Egli, censore severissimo, gastigò e repressé i furti, le libidini e gli altri vizj che senza tregua baldanzeggiavano in quegli antri della miseria e del bisogno». Anche il Manzoni, in accordo col Ripamonti, caratterizza fra Paolo come «aspro e severo».

Inizialmente fra Paolo voleva recarsi al lazzeretto di Venezia, ma poi accettò – su insistenza del cardinale Borromeo – di finire in quello di S. Gregorio di Milano «essendovi grave bisogno». La sua teologia è piuttosto discutibile, anche se in linea con quella dei suoi tempi. Difatti anch'egli pensa che «la pestilenza sia un flagello di Dio, col quale veniamo castigati de nostri peccati da Sua Divina Maestà acciocché ci emendiamo e mutiamo vita», sostenendo questa sua tesi con alcuni passaggi della Bibbia ebraica. Tuttavia, ed è questo in definitiva ciò che conta, la sua opera benefica non si discute, e nemmeno la praticità dei suoi consigli in tempo di peste. Essi vanno, per es., dall'organizzazione del lazzeretto, con la separazione netta fra uomini e donne, dal vettoviaggio, al complesso problema igienico e sanitario, all'esercizio della giustizia e delle pratiche religiose, fino al seppellimento dei morti di peste. Si danno poi consigli utili su come riconoscere i sintomi della peste, sul come scovare i malati nelle città e condurli al lazzeretto, e sulla cura degli infermi, con l'aiuto di medici «fisici», di farmacisti, di «barbieri» e altri inservienti.

Come si vede, siamo di fronte ad un autentico vademecum per chi vuole impegnarsi nel difficile e rischioso lavoro con gli appestati. Anche il grande Muratori, suggeriva di seguire il classico consiglio riassunto nelle «famose Pillole dei tre Avverbi [...] Mox, Longe, Tarde, cioè [...] fuggire presto, andar lontano e tornar tardi» (*Del Governo della Peste*, Milano 1992, 41). Per i lettori svizzeri, è poi in-

interessante rilevare che tra i confessori provvoluti dal Borromeo per il lazzaretto, c'era pure «un buon sacerdote chiamato padre Leonardo, uomo di buona ed esemplar vita, e molto pratico delle cose della peste», venuto da «un paese de sguizzeri sopra Milano, chiamato Levantina». E si specifica che fu chiamato al servizio degli appestati a spese del card. Borromeo.

Riccardo Quadri OFMCap

Albert Fischer: Reformatio und Restitutio. Das Bistum Chur im Zeitalter der tridentinischen Glaubenserneuerung. Zugleich ein Beitrag zur Geschichte der Priesterausbildung und Pastoralreform (1601-1661). Zürich, Chronos Verlag, 2000, 835 S., ill., Ind.

Daß dieser stattliche Band - vom Verlag ebenso leserfreundlich wie reich bebildert gedruckt - 1999 als Dissertation an der Katholisch-Theologischen Fakultät der Universität in Regensburg entstanden ist, überrascht. Man würde das Buch schon eher die als reife Frucht einer längeren Forschertätigkeit einschätzen. Die Untersuchung darf als ein wichtiger Beitrag zur Schweizer wie Churer Kirchengeschichte gelten. Was Johann Georg Mayer, *Geschichte des Bistums Chur* (I-II, Stans 1913-14), vor fast 90 Jahren als heute noch wertvollen bistumsgeschichtlichen Durchblick vorgelegt hat, hat der junge Forscher für die wohl schwierigste Periode von Graubündens Geschichte mit bewundernswertem Fleiß und ausgewogenem Urteil vertiefend weitergeführt. «Erstens werden sowohl die kirchlichen Zustände in der damaligen Schweiz [im Zeitalter der tridentinischen Glaubenserneuerung] als auch die Geschichte des Churer Bistums nach der Reformation im Licht eines der bedeutendsten Reformkonzilien betrachtet, deren Beschlüsse für die notwendige «reformatio» (Verbesserung und Erneuerung des gesamten kirchlichen Le-

bens, also auch in der zentralen Frage der Priesterausbildung) über lange Zeit richtungsweisend blieben. Zweitens finden in den Ausführungen die Bemühungen um die «restitutio» (Wiederherstellung althergebrachter kirchlicher Rechte und Rückerstattung von ungerecht angeeignetem Gut) ihren festen Platz. Zum anderen weist der Titel auf die zeitliche Begrenzung der Arbeit hin, welche den Bogen vom Tridentinum (1545-1563) bis in die zweite Hälfte des 17. Jahrhunderts spannt, wobei dem Wirken der Churer Reformbischöfe zwischen 1601 und 1661 besondere Aufmerksamkeit zukommt» (17f).

Es kann sich nachfolgend nicht darum handeln, die in 4 Sektionen und einen reichen Dokumentenanhang gegliederte Untersuchung zusammenzufassen. Vielmehr legt sich vom Ziel der Zeitschrift *HF* nahe, daß die öfteren franziskanisch-kapuzinischen Gesichtspunkte hervorgehoben und einzelne Verbesserungsvorschläge vorgebracht werden. Teil 1 ist dem *Zeitalter der tridentinischen Glaubenserneuerung in der Schweiz 1560-1660* (23-108) gewidmet. Die Ausführungen *Zur Epochenbezeichnung* (25f) erschienen mir ein wenig apologetisch. Die Teilnahme aus der Schweizerischen Eidgenossenschaft am Konzil von Trient war alles andere als begeistert. Auf Seite 39 reproduziert A. F. das Gemälde der Konzilsväter und Gäste am Konzil im Kapuzinerkloster von Stans. Gewisse Anzeichen einer entstehenden Reformmentalität in der Eidgenossenschaft wurde von den Jesuiten und den Kapuzinern bedeutsam gefördert (42). Entscheidender Einfluß für einen langsamen Wandel kam dem Wegbereiter der Glaubenserneuerung, dem hl. Carlo Borromeo, zu, der als päpstlicher Legat das Misox visitierte, 1586 sich bei Sixtus V. für eine ständige Nuntiatur in Luzern einsetzte und die Berufung von Jesuiten und Kapuzinern in die Schweiz veranlaßte (53-57). In kurzen Zügen skizziert der Verf. die *Hilfe der Kapuziner beim Aufbau der erneuerten Pfarrseelsorge* (57-59). In diesem Teil orientiert A. F. auch über